



Citation: G. Bacherini (2021) Lontano dal passato, da se stessa, dal potere: gli (auto)esili di Christa Wolf in *Kindheitsmuster*. *Lea* 10: pp. 361-376. doi: <https://doi.org/10.13128/LEA-1824-484x-13272>.

Copyright: © 2021 G. Bacherini. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<https://oajournals.fupress.net/index.php/bsfm-lea>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Lontano dal passato, da se stessa, dal potere: gli (auto)esili di Christa Wolf in *Kindheitsmuster*

Gabriele Bacherini

Università degli Studi di Firenze, Istituto Italiano di Studi Germanici
(gabriele.bacherini@unifi.it; bacherini@studigermanici.it)

Abstract

The article analyses the theme of exile as developed in Christa Wolf's autobiographical work *Kindheitsmuster*. The exile experienced at a young age by both the author and by her main fictional character, Nelly Jordan, is complemented by other self-exiles. Through them Wolf seeks to recover her own subjectivity, while critically dissociating from the propaganda and the political line of a regime of which for too long, in the West, she was considered an uncritical supporter.

Keywords: Cold War, GDR, Nazism, Oder-Neiße, Wolf

Quello di “esilio” è un concetto notoriamente prismatico nelle sue possibilità interpretative. Si va dall'esilio interno, il confino cui regimi come quello fascista destinarono gli oppositori, all'esilio esterno che costringe all'abbandono della patria; più nello specifico, si può distinguere tra l'esilio personale che per esempio toccò a Dante Alighieri nella Firenze d'inizio Trecento e il più frequente dispatrio di interi popoli e nazioni. Parlando della sua rappresentazione letteraria, quello dell'esilio è naturalmente un tema alquanto gettonato. Già in epoca medievale, due secoli prima del summenzionato Dante, Bernardo di Chartres dedicò versi assai conosciuti al *topos* dello sradicamento; venendo ai tempi moderni e all'ambito della letteratura tedesca, non è possibile ignorare la formidabile carica tematica che, da questo punto di vista, Paul Celan impresso alla propria opera postbellica, quando si spostò a Bucarest, e poi a Vienna e Parigi, mentre l'originaria Bucovina asburgica, l'antico Buchenland, si dissolveva per sempre tra l'Ucraina sovietica e la Romania dei Ceaușescu (Pulsoni 2014). Uno degli ultimi tra i tanti esempi germanofoni, molto vicino anche geograficamente all'opera di Celan, è poi quello che guarda al Banato di Herta Müller e che guadagnò a quest'ultima il Nobel per la letteratura 2009. Non

molte, tuttavia, risultano essere le opere che riescano a rappresentare più generi di esilio, concreto e psichico, reale e figurato, nello stesso tempo. A metà degli anni Settanta, Christa Wolf fornì uno dei pochi esempi disponibili.

Nel 1976, mentre sosteneva con forza la causa dell'esiliato Wolf Biermann, una Wolf ormai assurta a principale coscienza critica di quella che nominalmente si presentava come Repubblica Democratica Tedesca pubblicò *Kindheitsmuster*, opera concepita nei sei anni precedenti (Dahlke 2016, 123) e che solo nel 1992 sarebbe stata tradotta in italiano con il titolo di *Trama d'infanzia*, al singolare.

Ne è protagonista Nelly Jordan, berlinese-orientale sulla quarantina, affermata nel proprio lavoro in ambito letterario e politicamente impegnata nelle fila della SED, Sozialistische Einheitspartei Deutschlands. Professione e rispetto dell'ideologia non hanno costituito un freno alla realizzazione di Nelly anche nella propria vita privata. Del marito di Nelly, Horst, riproponendo una sua consuetudine in voga già da *Nachdenken über Christa T.* (Wolf 1968), l'autrice utilizza però l'iniziale del nome di battesimo, H., e non dice molto altro. È il 10 luglio 1971 quando, insieme a H., al fratello Lutz altrimenti denominato L. e alla figlia adolescente Lenka, Nelly parte alla volta del proprio luogo di nascita, che non visita da anni. Si tratta di una ex cittadina di confine, germanica sin dalla fondazione nel Medioevo e che però, dopo la guerra e gli accordi per il ripristino della linea di confine Oder-Neiße, è finita in territorio polacco e ha cambiato nome, perdendo quello di lingua tedesca oltre a larga parte del suo retaggio culturale. La gita in Polonia durerà solo due giorni, il 10 e l'11 luglio, ma questo pur breve lasso temporale basterà all'autrice per intessere una fitta trama narrativa con gli altri due viaggi, più intimi e figurati, che animano l'opera: un movimento a ritroso nel passato, nei primi diciotto anni di vita e nella memoria di colei che narra, ossia dal 1929 al 1947, cioè all'immediato dopoguerra in cui gli eserciti di occupazione alleati si susseguono sul territorio tedesco; infine, un itinerario introspettivo nel presente della protagonista, osservata mentre si dedica alla redazione di un manoscritto autobiografico tra il 3 novembre 1972 e il 2 maggio 1975.

Come si può notare, i riferimenti temporali sono piuttosto precisi e dettagliati, e altrettanto è la disposizione cronologica degli eventi, mostrati al lettore con l'obiettivo di rappresentare il doloroso processo evolutivo attraverso cui la narratrice vuole autoanalizzarsi. Ciò nonostante, i tre viaggi si mescolano di continuo tra loro, ora emergendo e ora invece scomparendo durante la narrazione, proprio come si farebbe nell'ordire una trama con fili di più colori. L'eccezione che conferma la regola è il diciottesimo e ultimo capitolo, in cui prima si racconta della guarigione dell'ormai adolescente Nelly da una malattia polmonare che l'aveva colpita nel 1947 e, a seguire, si descrive il concludersi dell'escursione in terra polacca nel 1971. Tale viaggio funge da strumento per il riesame della propria memoria (Felsner 2010, 176), mentre quello nel presente della scrittura della propria autobiografia si era già esaurito nella sua eminente funzione introspettiva.

Come per *Nachdenken über Christa T.*, anche in *Kindheitsmuster* i dettagli autobiografici inseriti da Wolf sono fin troppo evidenti: della stessa cittadina dell'est prussiano-brandeburghese adesso divenuta dell'ovest polacco, meta del viaggio del 1971, anche in questo caso l'autrice ci restituisce solo le iniziali del nome; dietro alla "L. heute G." (Wolf 1976, 10), alternativamente chiamata "Geburtsort L.'" e "Reiseziel G.'" (11), si cela però chiaramente quella Landsberg an der Warthe, oggi Gorzów Wielkopolski, dove Wolf era nata il 18 marzo 1929.

Al tempo stesso, Nelly Jordan è con tutta evidenza il corrispettivo di Christa Wolf nell'opera. L'autrice farà tuttavia recuperare la propria centralità di protagonista a questa figura, derivando da essa tre differenti "sotto-personaggi", tre diverse Nelly, tante quanti sono i viaggi intrapresi dalla donna: la Nelly narratrice, colei che si pone in posizione quasi onnisciente e

dialoga con la Nelly scrittrice, dandole del *tu* nell'analizzarne sia l'operato durante la stesura del manoscritto, sia i ricordi generati dalla scrittura del medesimo; infine, la Nelly bambina, punto di riferimento per tutta l'opera, essendo essa al centro del viaggio più complesso, quello nel passato e nella memoria di un'infanzia segnata dai condizionamenti del periodo nazional-socialista. Per parlare della Nelly bambina, anziché il *tu* con cui si rivolge alla Nelly scrittrice e che già rappresenterebbe una importante presa di distanze dal sé, la Nelly narratrice utilizza la terza persona singolare femminile. Si rivolge a lei. Perché, viene da chiedersi, questo sempre maggiore distacco da se stesse? Già nella premessa, Wolf giunge senza indugi al punto:

Alle Figuren in diesem Buch sind Erfindungen der Erzählerin. Keine ist identisch mit einer lebenden oder toten Person. Ebenso wenig decken sich beschriebene Episoden mit tatsächlichen Vorgängen. Wer Ähnlichkeiten zwischen einem Charakter der Erzählung und sich selbst oder ihm bekannten Menschen zu erkennen glaubt, sei auf den merkwürdigen Mangel an Eigentümlichkeit verwiesen, der dem Verhalten vieler Zeitgenossen anhaftet. Man müßte die Verhältnisse beschuldigen, weil sie Verhaltensweisen hervorbringen, die man wiedererkennt.

C. W. (Wolf 1976, 6)

Si è molto dibattuto a proposito del genere entro cui inquadrare quest'opera. Essa possiede senz'altro i crismi del romanzo e il suo già rilevato carattere autobiografico, come per molti altri lavori wolfiani, è evidente. Tuttavia, anticipa Wolf nel passo appena citato, nell'opera esisterà poca aderenza tra figura letteraria e suo corrispettivo reale. “Nulla insomma in *Trama d'infanzia* corrisponde al vero fuorché l'essenziale”, chiosa Rossana Rossanda nel recensire la traduzione italiana di quello che, non senza ragione, considera un romanzo di formazione (1992, 14). Birgit Dahlke (2016, 123) osserva che il titolo e il tema scelti da Wolf non riguardano banalmente “meine Kindheit in Landsberg an der Warthe”, ma le difficoltà del relazionarsi con il materiale autobiografico, di trovare una forma stilistica che renda giustizia alla complessità dell'incontrare se stesse durante questo processo. Le somiglianze che è possibile percepire originano più che altro dalla schematizzazione dei comportamenti sociali, ancor più forte – ma questo, nel passo sopra citato, Wolf si limita a sottintenderlo – in un Paese socialista. In tale punto di vista, per inciso, risiede la prima grande critica sociale che l'opera di Wolf muove alla DDR dell'epoca. Sempre a proposito del titolo, va notato come il sostantivo “Muster” ivi contenuto richiami più di un tipo di trama, non solo l'intrecciarsi dei tre viaggi. Il riferimento può andare anche alla gabbia ideologica in cui la Nelly bambina si è formata durante il nazismo; un *topos*, questo, già proprio di *Nachdenken über Christa T.* e del quale Wolf inserisce una spia nel testo, ricordando, come giustamente segnala Kristin Felsner (2010, 175), che “Muster” ha pure una sua accezione perturbante, derivata dal latino *monstrum*. Si può anche definire *Kindheitsmuster* come un parziale esempio di *Reiseliteratur*: c'è in effetti la cronaca di un viaggio realmente intrapreso; vi è però questa forte istanza introspettiva che finisce per “inquinare” il resoconto del viaggio reale con gli altri due più intimi e allegorici, perché anche nella realtà ci si muove non per diporto, ma animati dalla volontà di ricerca e riscoperta delle proprie radici. Gli stessi Fritz Joachim Raddatz e Marcel Reich-Ranicki, due dei più noti critici occidentali dell'epoca, si trovarono in certe ambascie nel confrontarsi con *Kindheitsmuster*; se il primo lo considerò un'eccellenza della saggistica a sfondo autobiografico, il secondo ne risultò tanto disorientato da finire per inveire contro l'oggetto del proprio operato. Tacciato il testo addirittura di diletantismo, Reich-Ranicki accusò Wolf di averlo scritto male, al punto tale da comprenderne a malapena la trama (Felsner 2010, 173). Così non è, ovviamente, e come sosteneva Michail Michajlovič Bachtin, l'allontanamento da se stessi, la necessità di assumere una dimensione altra

rispetto alla propria, il porsi al di fuori dell'esistenza personale, sono condizioni fondamentali per analizzare più oggettivamente l'esperienza di vita vissuta. Biografia e autobiografia sono per Bachtin gli strumenti più adeguati a raggiungere quest'obiettivo, a patto però che il menzionato distacco abbia già avuto luogo, nel momento in cui essi vengono usati (Bachtin 2000 [1979], 102-36).¹ Tale distacco si rende così necessario, e in questo senso le riflessioni lasciateci da Wolf nella premessa risultano fondamentali per capire come questa separazione abbia luogo. Da un lato essa si genera da quelle che l'autrice definisce "invenzioni" della Nelly narratrice, la quale soprintende all'intera opera; non solo la Nelly bambina, ormai dissoltasi nel tempo, perfino la Nelly scrittrice – che pure è reale e presente al tempo della narrazione, così come quella Wolf che dietro a essa si cela – viene invece fatta passare per fittizia; anzi, secondo Diesing si ha in questo senso a che fare con una sorta di doppio distanziamento, poiché la narratrice è a sua volta un'entità fittizia all'interno di un'opera che anche la studiosa colloca nel possibile genere del saggio autobiografico, però con innesti romanzeschi (Diesing 2010, 140-41).

Offrendo più di un'ipotesi interpretativa di sé e della realtà, quasi fosse un richiamo di Wolf all'*Essayismus* musiliano, *Kindheitsmuster* può quindi essere considerato (anche) come una forma di analisi a chiaro sfondo romanzesco che Wolf dedica all'ampio tema dell'esilio, specialmente dell'esilio dal potere e dai suoi condizionamenti. La tripartizione in Nelly narratrice, scrittrice e bambina cui viene sottoposta la protagonista non riguarda soltanto quest'ultima ma, in primo luogo, l'autrice e la propria necessità di analizzare se stessa in un periodo di forte riflessione su quel modello sociale e politico che Wolf aveva già cominciato a criticare nella *Christa T.* Non è solo la protagonista a ritrarsi dalla società in segno di evidente obiezione nei confronti della medesima; Nelly, la Nelly adulta, l'intellettuale riformata dall'esperienza socialista, deve pure autoesiliarsi per autoanalizzarsi.

Wo ist das Kind, das ich gewesen,
ist es noch in mir oder fort?

Weiß es, daß ich es niemals mochte
und es mich auch nicht leiden konnte?

Warum sind wir so lange Zeit
gewachsen, um uns dann zu trennen?

Warum starben wir denn nicht beide,
damals, als meine Kindheit starb?

Und wenn die Seele mir verging,
warum bleibt mein Skelett mir treu?

Wann liest der Falter, was auf seinen
Flügeln im Flug geschrieben steht?

Pablo Neruda
Buch der Fragen. (Wolf 1976, 7)

¹ Sullo stesso tema si veda anche Antje Diesing 2010, 148.

Nel *Libro de las preguntas* (1974), antologia lirica di Pablo Neruda pubblicata postuma, il poeta e attivista cileno si concentra sulla collezione di una serie di domande connesse a se stesso, alla propria soggettività e a quella distanza inevitabilmente venutasi a creare tra contemporaneità e infanzia. I passi che Wolf sceglie di citare in apertura di *Kindheitsmuster* si adeguano perfettamente alla tematica di riferimento per l'opera. L'affermare nella contemporaneità, da parte della Nelly scrittrice, la distanza dal proprio passato è in effetti la questione che anche Wolf sente come centrale; il mezzo per ottenere la *Wiedergutmachung*, la riparazione del danno subito, come dice Christel Zahlmann (1986, 121), viene individuato, qui come precedentemente in *Nachdenken über Christa T.*, nella scrittura. In entrambe le opere, l'atto di redigere il proprio manoscritto è in effetti fonte e opportunità di autoindagine. Semmai, la *Christa T.* si differenzia per uno scambio tra quest'ultima e la narratrice, che scrive ispirandosi al lascito dell'amica scomparsa. Tale scambio, nota Ursula Ackrill (2004, 62-63), è invece assente in *Kindheitsmuster*, ove il proprio passato spinge Nelly a rielaborare il presente e iniziare a pensare al futuro senza mai dialogare con esso, data la distanza non solo temporale. È questo un processo lungo e doloroso che si salda, nella propria ricerca di verità, a quello di rielaborazione del ricordo, generando paure e ansie che a loro volta provocano nella Nelly adulta degli anni Settanta più di un "blocco dello scrittore" – o "della scrittrice", in questo caso. Diesing (2010, 183) scorge all'interno di tale operazione il formarsi di sentimenti di dolore e di paura, i quali sarebbero prodotti di un latente straniamento, però necessario per giungere alla verità. Tale è l'entità di questa distanza venutasi a creare tra presente e passato che la narratrice arriva a paragonare la propria infanzia al Terziario, con riferimento all'era geologica, altrimenti nota come Cenozoico, che è tuttora in corso: quindi un periodo collegato al presente, ma iniziato oltre sessantacinque milioni di anni fa. In un passato estremamente remoto.

Si è insomma generata quella che Zahlmann (1986, 6) rileva come totale estraneità nei confronti della propria storia e di ciò che l'ha generata. La studiosa non nomina apertamente tale fenomeno, ma analizzando *Kindheitsmuster* dal punto di vista proposto da questo numero di *LEA* lo si può definire un autentico *esilio da se stesse e dal proprio passato*: un volontario allontanamento della Nelly narratrice dall'immagine della Nelly bambina, che fino alla fine del conflitto ammira e sostiene apertamente il suo *Führer* e, al pari dell'adolescente Christa Ihlenfeld nella realtà, è iscritta con convinzione alla Hitlerjugend. Il viaggio a ritroso nel tempo, contestuale a quello realmente condotto dalla Nelly scrittrice nei luoghi della propria infanzia, deve appunto servire a rimuovere questo alone di connivenza tra il proprio passato, incarnato dalla Nelly bambina, e l'ideologia nazionalsocialista. Quattro anni prima di *Kindheitsmuster*, nell'antologia saggistica *Lesen und Schreiben: Aufsätze und Prosastücke* (1972), sempre Wolf sottolineava come a suo avviso lo scrittore debba giocoforza preoccuparsi per il futuro dell'umanità, e come questa preoccupazione lo porti a rielaborare in ottica futura le altre due dimensioni temporali, quella passata e quella presente (Diesing 2010, 201). Si può dunque discutere sulla legittimità e l'ingenerosità del marchio che la Nelly narratrice attribuisce alla Nelly bambina: una ragazzina abbacinata, al pari di decine di milioni di tedesche e tedeschi anche più adulti di lei, dalla retorica propagandistica di un regime che a un certo punto si trovò costretto dagli eventi a puntare molto più su queste armi verbali che su quelle da fuoco; una ragazzina ingenua e manipolata, Nelly, che solo in età adolescenziale e a guerra finita aveva avuto bisogno della faticosa domanda rivolta dall'ex deportato comunista per prendere coscienza dei campi di concentramento, pur avendo sempre abitato nei pressi. La volontà primaria di Wolf non è dunque quella di rievocare il passato soltanto per additarlo negativamente, ma pure per comprenderlo e interpretare così, grazie agli insegnamenti da esso ricavati, il presente e il futuro.

Parlando di “presente” e di “futuro” in relazione alla Wolf degli anni Settanta, il discorso cade senza dubbio sul tema del rapporto con il socialismo reale e sull’altro grande tentativo di autoesilio critico che emerge dalle pagine di *Kindheitsmuster*: quello nei confronti della linea del partito, più che di un’ideologia e di un sistema economico che Wolf avrebbe invece continuato a difendere fino alla *Wende*.

Ich, du, sie, in Gedanken in ein anderschwimmend, sollen im ausgesprochenen Satz einander entfremdet werden. Der Brust-Ton, den die Sprache anzustreben scheint, verdorrt unter der erlernten Technik der Stimmbänder. [...] Frühere Entwürfe fingen an: mit der Flucht – als das Kind fast sechzehn war – oder mit dem Versuch, die Arbeit des Gedächtnisses zu beschreiben, als Krebsgang, als mühsame rückwärts gerichtete Bewegung, als Fallen in einen Zeitschacht, auf dessen Grund das Kind in aller Unschuld auf einer Steinstufe sitzt und zum erstenmal in seinen Leben in Gedanken zu sich selbst ICH sagt. Ja: am häufigsten hast du damit angefangen, diesen Augenblick zu beschreiben, der, wie du dich durch Nachfragen überzeugen konntest, so selten erinnert wird. Du aber hast eine wenn auch abgegriffene Original-Erinnerung zu bieten, denn es ist mehr als unwahrscheinlich, daß ein Außenstehender dem Kind zugesehen und ihm später berichtet haben soll, wie es da vor seines Vaters Ladentür saß und in Gedanken das neue Wort ausprobierte, ICH ICH ICH ICH ICH, jedesmal mit einem lustvollen Schrecken, von dem es niemandem sprechen durfte. Das war ihm gleich gewiß. (Wolf 1976, 9-12)

Anche *Kindheitsmuster*, come *Nachdenken über Christa T.*, ruota dunque intorno al tema della ricerca di una soggettività forse mai posseduta e infatti quasi mai menzionata nell’opera. Uno dei pochi passi dell’opera del 1976 in cui Wolf deroghi a questa regola non scritta è quello sopra riportato; in esso, l’autrice introduce anche il tema del *Gedächtnis* e del suo funzionamento, altresì centrale per tutta l’opera, al fine di riflettere su ciò che si ricorda e *come* lo si ricorda: “il lavoro non innocente della memoria, con le sue evidenze e i suoi oblii”, osserva giustamente Rossanda (1992, 14). Anche la memoria, dunque, in un certo senso si autoesilia dalla realtà attraverso il ricordo, che è spesso selettivo, viziato da ciò che *si vuole* ricordare, e quasi mai oggettivo. È proprio un ricordo a collegare lo ieri e l’oggi di Nelly, quello del “piacevole spavento” provato da bambina nel ripetere tra sé e sé “das neue Wort”, questo *ich* che viene da Wolf reiterato in maiuscolo, quasi a sottolineare la prorompente forza vitale percepita nell’affermare così la propria soggettività. L’io verrà recuperato solo al termine dell’elaborato e faticoso processo di orditura che prevede il distacco, l’esilio della Nelly scrittrice dalla Nelly bambina sotto la supervisione della Nelly narratrice; in questa complessa procedura di ricerca dell’*ich* risiede anche un evidente elemento di critica ideologica nei confronti di una “dottrina Brežnev”² la quale ormai nella DDR degli anni Settanta, ancor più che altrove nel blocco comunista, era divenuta l’unica via contemplata e contemplabile, perché imposta da Mosca attraverso la severa applicazione di un regime che, pure, d’altro canto assecondava il riavvicinamento proposto dalla *Ostpolitik* di Willy Brandt.

Das Vergangene ist nicht tot; es ist nicht einmal vergangen. Wir trennen es von uns ab und stellen uns fremd.

² Presentata dal segretario generale del PCUS il 13 novembre 1968, durante un suo intervento nell’ambito del quinto congresso del Partito Operaio Unificato Polacco, essa rappresentava la reazione di Mosca ai fatti praghensi d’inizio anno; si stabiliva, in sostanza, che a nessun Paese membro del Patto di Varsavia era consentito di lasciare il medesimo, né di turbarne la stabilità orientando il proprio sistema economico verso ciò che si definiva “capitalismo”. Si trattava in sostanza di una perifrasi per stabilire ufficialmente il diretto controllo sovietico sugli altri Paesi del blocco comunista. Non a caso la si definì anche “dottrina della sovranità limitata”.

Frühere Leute erinnerten sich leichter: eine Vermutung, eine höchstens halb richtige Behauptung. Ein erneuter Versuch, dich zu verschanzen. Allmählich, über Monate hin, stellte sich das Dilemma heraus: sprachlos bleiben oder in der dritten Person leben, das scheint zur Wahl zu stehen. Das eine unmöglich, unheimlich das andere. (Wolf 1976, 9)

Dunque, quelli di allontanamento da se stessa e dalle ragioni del proprio passato, con lo scopo di ottenere l'effettivo ritrovamento di se stessa e delle ragioni del proprio passato, non sono affatto procedimenti separati, ma anzi intrecciati nella principale trama d'infanzia dell'opera, cui Wolf dà sostanza nella figura della Nelly bambina. Dahlke (2016, 124-25) osserva che, in *Kindheitsmuster* ancor più che in *Nachdenken über Christa T.*, il concetto wolfiano di autenticità soggettiva riesce a collocare le vicende di vita del soggetto nel contesto storico-politico in cui tali vicende hanno luogo. Nel caso di specie: nazionalsocialismo, guerra, genocidio degli ebrei d'Europa, fuga e dispatrio della popolazione tedesca dai territori orientali. Alla luce di tutto ciò, prosegue la studiosa, tale tentativo di usare la scrittura per riappropriarsi delle proprie esperienze antecedenti il 1945 finisce con il rompere l'integrità del sé autobiografico. A questo proposito, Dahlke (125) rileva pure che a un'altra delle numerose "trame" di quest'opera, quella intessuta con più di un legame intertestuale, Wolf aggiunge alcuni significativi rimandi a *Malina* (1971) di Ingeborg Bachmann: più d'una le citazioni dalla nota opera dell'autrice carinziana, ma tra tutte spicca senz'altro "Mit meiner verbrannten Hand schreibe ich von der Natur des Feuers", sottolineata anche da Dahlke (2016, 125). Senza dubbio ci si mantiene sempre sottotraccia, per non destare le attenzioni della censura; e però, con citazioni come questa, Wolf intende fornire ulteriore spessore dimensionale alla propria critica sociopolitica, osservandola da una prospettiva tematica che aveva trovato certo albergo nella letteratura orientale dell'epoca, in cui un surrogato di Sessantotto era stato possibile proprio grazie alla letteratura e in particolare alle donne: quella relativa alla ricerca di una soggettività *femminile*, nel senso più specifico del termine, all'interno di una società patriarcale come a tutti gli effetti poteva essere considerata anche quella della DDR.

Sempre in tema d'intertestualità, per tornare al passo di *Kindheitsmuster* sopra citato, dopo Neruda e Bachmann viene ora proposta una parafrasi da *Requiem for a Nun* (1951) di William Faulkner. L'opera descrive la complicata redenzione dai propri demoni passati di una donna, Nancy. Il tutto ha luogo nella classica cornice sociale di Faulkner, quella del profondo sud degli Stati Uniti di fine anni Trenta, così diversa e però non troppo dissimile, nel proprio clima di chiusura, da quella della DDR del 1976. Così facendo, Wolf vuole introdurre un altro concetto chiave per *Kindheitsmuster*, quello del "vivere in terza persona", e proprio grazie a ciò intende staccarsi, esiliarsi da un passato, il proprio, che non è morto e neppure è passato. Torna così un'altra tematica critica già sfiorata otto anni prima dalla *Christa T.*: l'attacco a quella retorica di regime che soffoca l'individualità, e secondo la quale i tedeschi dell'Est sarebbero, a differenza dei loro vicini occidentali, tutti eroi antifascisti e figli dei medesimi. Tale ricostruzione propagandistica è, dal punto di vista storiografico, volutamente parziale; non solo, essa è inoltre ingenua e fallace nel suo distinguere in modo così drastico tra "buoni" e "cattivi" e tra "bene" e "male" in base a un semplice confine geopolitico, posto a dividere un unico popolo obnubilato fino a una trentina d'anni prima da un'altra propaganda, quella hitleriana.³ Sono infatti gli autoproclamati eroi socialisti dell'Est tedesco, quelli che vanno in vacanza a Praga e sopraffatti dai fumi dell'alcol si mettono a cantare vecchie canzonette naziste; e più volte si sottolinea – mai direttamente e sempre parlando a nuora perché suocera intenda – la somiglianza

³ Basti pensare al rinnovato e preoccupante vigore con cui, ultimamente, più di una formazione neonazista sta prendendo piede nello scenario politico dei territori che formavano la Germania Orientale.

tra certi schemi sociopolitici del socialismo “reale” e quelli del nazionalsocialismo, del quale il socialismo dovrebbe invece rappresentare l’antitesi. Malgrado la riflessione verta sulla sfera individuale della protagonista e dell’autrice, questo sentire è talmente comune che, come nota giustamente Zahlmann (1986, 3), in passaggi di *Kindheitsmuster* come quello precedentemente citato l’uso pronominale si sposta provvisoriamente al *wir* e allo *uns*. Tali pronomi servono a far immedesimare i connazionali e i vicini occidentali in un “noi tedeschi”, un’unica prima persona plurale che vuol essere sinonimo di collettività. Per “tedeschi”, è bene specificarlo nel proseguire l’analisi da questo punto di vista, Wolf intende stavolta *tutti* i tedeschi, compresi quelli dell’Ovest: questo perché la *Vergangenheitsbewältigung* all’epoca era ancora ben lungi dal potersi dare per acquisita, tanto al di là quanto al di qua del Muro; e soprattutto perché, nonostante le evidenti diversità ideologiche, in epoca di Guerra Fredda e fino ai primi anni Ottanta – almeno per la BRD che usciva dal decennio eversivo – ambedue i popoli tedeschi non potevano disporre di una piena libertà di pensiero ed espressione. Solo in parte, però, questo aveva a che fare con la contingenza geopolitica del momento, affondando piuttosto le proprie radici nel comune retaggio nazionalsocialista e nella sua estrazione borghese. Non è un caso che accanto ai racconti sulla vita ai tempi del regime o ai ricordi di grandi eventi passati, si susseguano nella narrazione anche riferimenti alla quotidianità nella DDR e ai grandi temi della contemporaneità,⁴ come il *golpe* Pinochet e la contestuale fine del governo Allende (Felsner 2010, 181): sempre in tema di critica politica e di autoesilio, di allontanamento volontario di Wolf dalla linea dettata dal potere, in questo riferimento è contenuta una riflessione dell’autrice sul destino dell’intellettuale, nel Cile della dittatura militare – si veda anche la precedente citazione da Neruda – come nella DDR ancora scossa dal *Fall* Biermann.

È nel 1976 che il rapporto diretto di Wolf con i vertici della SED si esaurisce quasi del tutto. Quantomeno esso si modifica, facendo di un’autrice volutamente vicina al regime la vera e propria coscienza critica di un Paese in cui la critica non era esercizio ammesso, specie nei confronti del potere. Mai Wolf, ormai troppo celebrata e visibile anche oltre confine, nonché abile – come si è visto – nell’evitare di muovere critiche troppo dirette, verrà colpita con la pesantezza riservata invece a molti altri colleghi e colleghe. Far superare a una sua opera le maglie della censura diventerà però molto più complesso anche per lei. Vero è che i prodromi di questo *autoesilio dal potere*, cioè a dire dalla linea del partito, erano già visibili otto anni prima, quando *Nachdenken über Christa T.* venne pubblicato solo dopo un assai macchinoso superamento del vaglio delle autorità. Nel 1976 si verificarono tuttavia due eventi decisivi. Il primo di questi fu il celebre *affaire* Biermann, che si è già citato in apertura al pari della decisa presa di posizione di Wolf in favore del reintegro del moderno cantastorie amburghese: si trattò di un gesto non certo scontato, se si pensa al comportamento di altre figure di spicco dell’*intelligenzia* orientale che non si schierarono del tutto, come nel caso di Anna Seghers, o che sostennero apertamente la posizione delle autorità – ad esempio Ruth Berghaus, Paul Dessau, Wolfgang Heinz e Konrad Wolf. Il secondo evento a risultare decisivo per l’autoesilio di Wolf dal potere politico della DDR fu proprio l’uscita di *Kindheitsmuster*, dato alle stampe dallo Aufbau-Verlag appena poche settimane dopo l’*Ausbürgerung* a Biermann.⁵ La pubblicazione fu resa più faticosa di

⁴ Emblematico è l’espedito narrativo con cui Wolf riporta questi eventi di cronaca nel romanzo: estrapolando cioè le notizie dai quotidiani. Non si tratta però di giornali qualsiasi, men che meno del “Neues Deutschland” voce del regime, ma in primo luogo del “General-Anzeiger”, cioè di importanti testate dell’Ovest.

⁵ La prima edizione assoluta uscì nel dicembre 1976. Aufbau ne stampò sessantamila copie. Già nel febbraio del 1977 essa era finita fuori stampa. La prima versione tedesca occidentale sarebbe stata pubblicata pochi mesi dopo, sempre nel 1977, da Luchterhand (Dahlke 2016, 127).

quella della *Christa T.* da un riferimento alla linea politica e geopolitica del Paese che nessuno prima di Wolf aveva osato tentare. Per la precisione, nell'opera del 1976 gli attacchi mossi ai vertici e alla linea della SED sono ben due. Prim'ancora di prendere le distanze da quello che era stato giudicato come un eccessivo avvicinamento alla "dottrina Brežnev", Wolf prese di mira la vuota retorica del partito.

Ihre Forderung nach der Auslieferung deines Geheimnisses traf dich unvorbereitet. Du warst daran gewöhnt, schauerliche Geheimnisse und das Unvermögen oder die Weigerung, sie mitzuteilen, bei den Älteren vorauszusetzen. Als ob die Pflicht, an die eigene Kindheit Hand anzulegen, dir erlassen werden könnte. Dabei rückte wie von selbst im Laufe der Jahre jenes Kinderland in den Schatten der Öfen von Auschwitz.

Das Geheimnis aber, nach dem wir suchen, ist die platte Geheimnislosigkeit. Vielleicht ist es daher unauflösbar.

Im Herbst 1943 hockte Nelly in einer Reihe mit Ukrainerinnen beim Kartoffellesen auf den Feldern der Domäne. Was sie den Fremden gegenüber empfand, war nicht Mitleid, sondern Scheu, ein starkes Gefühl von Anderssein, dem kein Geheimnis zugrunde lag, sondern Julia Strauchs Geschichtsunterricht: Anders heißt wertvoller. Nelly durfte ihre Kartoffeln nicht mit einer Ostarbeiterin in den gleichen Korb legen. Hat sie sich Gedanken gemacht über die Suppe, die aus einem besonderen Kübel für die ukrainischen Mädchen geschöpft wurde? Wäre ihr die Idee gekommen, aufzustehen, über den Abgrund von dreißig Schritten zu den Ostarbeiterinnen zu gehen, die am gleichen Feldrand saßen, und einer von ihnen den eigenen Essnapf zu geben, in dem Fleisch schwamm?

Das schauerliche Geheimnis: Nicht, daß es nicht gewagt, sondern daß es gar nicht gedacht wurde. Vor dieser Tatsache bleiben die Erklärungsversuche stecken. Die übliche Gedankenlosigkeit des Satten gegenüber dem Hungrigen erklärt es nicht. Furcht? Gewiß, wenn da überhaupt eine Versuchung bestanden hätte. Die Versuchung aber, das Selbstverständliche zu tun, kam nicht mehr an sie heran. Nelly, unschuldig, soviel sie wußte, vorbildlich sogar, saß da und kaute ihr Fleisch. (Wolf 1976, 326-27)

Il luogo comune della retorica socialista messo nel mirino da Wolf è proprio il mito, pretestuoso e storiograficamente campato per aria, dei cittadini della DDR intesi come *tutti* eroi della resistenza nei confronti del passato regime, al contrario degli occidentali; tanto che ad esempio, secondo la versione orientale, dal 13 agosto 1961 in poi non si sarebbe costruito un muro, ma un *antifaschistischer Schutzwall*.

Questa mai percorsa distanza di appena trenta passi dalle lavoratrici forzate ucraine fornisce la misura esatta di quella estraniamento dalla sofferenza altrui che la Nelly bambina, pur potendola percepire, non ha mai pensato di colmare, mentre gli stessi paesaggi della sua giovinezza si confondevano sempre più con l'ombra dei forni crematori. La distanza tra lo ieri e l'oggi, tra la Nelly bambina e la Nelly scrittrice, di cui si è detto in precedenza, è quantificabile proprio in quei trenta passi che la più giovane delle due dimensioni della protagonista, quella intossicata dalla propaganda nazista, non pensa di dover percorrere. Si tratta di una distanza assai breve, eppure resa enorme dalla mancata volontà della Nelly bambina di percorrerla per solidarizzare con le vittime. Altrettanto enorme sarà quindi la distanza – figurata – che la dimensione presente di Nelly prenderà dal suo passato. È questo l'orribile segreto taciuto dalla Nelly bambina, quindi dalla giovane Wolf e dall'intero popolo tedesco, ivi inclusi i presunti eroi socialisti dell'Est: si tratta dell'indifferenza nei confronti della tragedia e degli *Opfer*, se non addirittura della connivenza con i *Täter*. Il dato terribile, peraltro, è che tali sentimenti non sono frutto di idee personali, ma sono stati inculcati nella testa di Nelly dalle lezioni di Julia Strauch, insegnante di storia e modello giovanile della ragazzina, nonché rappresentazione nell'opera di quella propaganda che aveva traviato con l'ideale nazista più di una generazione di

tedeschi.⁶ Anche nella DDR, insomma, la maggioranza dell'opinione pubblica era intimamente consapevole di tale retaggio e delle proprie responsabilità, ma non s'intendeva e talora non si poteva affrontare l'argomento, pure nel mondo della cultura e men che meno nell'indottrinato sistema educativo.⁷ Era possibile prendersela con i simboli del militarismo prussiano, come il castello Hohenzollern che ebbe la sola colpa di essere stato ricompreso nella metà orientale di Berlino, ma non era concesso fare parola del passato più recente e scomodo. Ci si proclamava vittime dei tedeschi dell'Ovest, ancor più di quanto facessero gli austriaci, e tanto bastava per chiudere la questione. Se nella BRD di Günter Grass, Heinrich Böll o Peter Weiss, come anche nell'Austria di Thomas Bernhard, il processo di *Vergangenheitsbewältigung* venne portato avanti pur tra numerose controversie dagli ambienti culturali, nella DDR di esso volutamente si tacque. L'esemplare autodenuncia di Wolf in *Kindheitsmuster*, quel suo menzionare con chiarezza il proprio passato filonazista attraverso la figura della Nelly bambina, restò pressoché eccezionale nella sua forza. Si può forse trovare qualche punto in comune nella precedente produzione, anch'essa a sfondo autobiografico, di Seghers e soprattutto di Bruno Apitz (Cambi 2009, 57-58). La coraggiosa autoaccusa ideologica che si può riscontrare nel breve passo di *Kindheitsmuster* sopra citato è però propria di Wolf e di pochi altri come Christoph Hein o Jurek Becker, nella storia letteraria della DDR (Chiarloni 2009, 159-63 e 183-86). Fatto ciò, l'autrice si congeda dalla Nelly bambina e torna alla Nelly scrittrice, l'affermata donna che, nel redigere il proprio manoscritto autobiografico, deve confrontarsi con se stessa ma anche con la contemporaneità di un Paese nel quale fatica sempre più a riconoscersi. Il ritorno nei luoghi d'infanzia, ora che il temporaneo alleggerimento delle frontiere lo consente, è l'occasione per riannodare i fili del proprio presente con quelli del proprio passato, a formare un'unica trama. Prima di parlarne, è opportuno fornire al lettore alcuni cenni storici su una delle vicende più drammatiche e taciute dell'immediato secondo dopoguerra.

Il ripristino della Linea Oder-Neiße, storico confine naturale fin da quando esso separava non ancora tedeschi e polacchi ma tribù germaniche e slave, contribuì in maniera determinante a creare sconquassi sociali e politici in buona parte dei territori a est di questa linea di demarcazione. Il riferimento va soprattutto a Prussia, Pomerania e Brandeburgo orientali, alla Slesia e al grande porto baltico della ex *Freie Stadt* di Danzica, con il relativo "corridoio". Queste terre, in Polonia definite *Ziemie Odzyskane*, "territori recuperati", furono utilizzate a Jalta e Potsdam per ricreare ancora una volta uno Stato polacco, partendo dal fondamento storico-ideologico che originariamente esse avrebbero fatto parte della medievale dinastia polacca dei Piast. Corretto per alcune zone, in altri casi, a cominciare dalla Prussia Orientale, questo presupposto assomigliò più a una mossa diplomatica di Mosca, che donò alcuni territori alla nascita e alleata Repubblica Popolare di Polonia per controbilanciare l'annessione all'Unione Sovietica di altre parti dell'antica Confederazione polacco-lituana, *in primis* la stessa Lituania. Le città interamente passate sotto amministrazione polacca, ivi incluse popolose metropoli come Breslavia/Breslau divenuta Wrocław, e le metà orientali dei centri di confine tagliati in due dalla Oder-Neiße come Słubice per Francoforte sull'Oder e Zgorzelec per Görlitz, furono oggetto di un'aggressiva opera di reinsediamento polacco cui fece seguito un fenomeno di

⁶ Rita Svandrlik (2015, 45) considera infatti lo "interrogarsi sulla manipolazione delle coscienze" e la "adesione incondizionata al nazismo da parte dell'adolescente protagonista" i fili conduttori che determinarono il successo di *Kindheitsmuster*.

⁷ Dahlke (2016, 134) sottolinea a tale proposito come uno dei cavalli di battaglia della critica wolfiana al mito antifascista della DDR si concretizzi, tanto in questo libro quanto nelle discussioni di Wolf all'Akademie der Künste der DDR, nella tematizzazione del "Fehlen des Namens Eichmann im Geschichtsbuch ihrer Tochter".

sostituzione culturale che andò ben oltre l'aspetto linguistico. L'arrivo di centinaia di migliaia di nuovi abitanti dalla Polonia centrale e di esuli da altri Paesi del nascente blocco comunista – in particolare dall'Ucraina – *de facto* cancellò quasi del tutto le tracce del pur lungo passato di lingua e cultura tedesche di quei luoghi. Alla fine, si è calcolato, solo il dodici per cento degli abitanti di nazionalità o etnia germaniche decise di rimanere negli oltre centoventimila chilometri quadrati di territori che Varsavia aveva recuperato.

Gli effetti di queste mosse geopolitiche “a tavolino”, come del resto avviene quasi sempre per le decisioni prese con simili modalità, risultarono devastanti soprattutto per le esistenze di chi invece fuggì, venne espulso o addirittura deportato e talvolta ucciso. Furono oltre otto i milioni di *Heimatvertriebene*⁸ che subirono tale destino: abitanti di quelle terre, nati e cresciuti in quelle terre, ma brandeburghesi, sassoni e talvolta austriaci da generazioni. Le prime due disordinate ondate di esiliati, che fuggivano in seguito al temuto avanzare dell'Armata Rossa e alla successiva capitolazione della Wehrmacht, furono seguite dalla terza, che fu anche la più imponente nei numeri, perché pianificata nei minimi dettagli dai sovietici dopo la conclusione del conflitto. Ai più di otto milioni di profughi dagli ex territori a est della Oder-Neiße se ne aggiunsero altri tre dalla Cecoslovacchia, in particolare dal Sudetenland,⁹ e circa cinque dagli altri Paesi dell'Europa centro-orientale. In totale, quando il fenomeno si esaurì alla metà degli anni Cinquanta, gli *Heimatvertriebene* ammontavano a quasi sedici milioni. Almeno due milioni di essi persero la vita per malattie, stenti e maltrattamenti subiti, secondo le stime dell'allora governo tedesco-occidentale, confermate da numerosi storici e solo di recente riviste al ribasso da alcune voci isolate (Haar 2009, 376). Di quelli che invece ce la fecero, poco più di un milione e mezzo raggiunse l'Austria, quasi otto milioni la BRD e all'incirca quattro milioni la DDR.¹⁰

Tra questi ultimi rientrò anche la famiglia Ihlenfeld di Landsberg an der Warthe, cittadina situata su un territorio originariamente di proprietà dei Piast ma ivi fondata nel XIII secolo, cioè poco dopo l'annessione di quell'area alla Marca del Brandeburgo. Fu importante avamposto e, dal Trecento, oggetto di più di una conquista e successiva riconquista da parte di Polonia, Brandeburgo e Ordine Teutonico. Prussiana come tutto il Brandeburgo dai primi del Settecento, sito di un'importante battaglia napoleonica, nel 1871 venne annessa, con il resto della Prussia, al Deutsches Kaiserreich. Fu sede di ben nove campi di lavoro forzato durante la Seconda Guerra Mondiale, alcuni anche per prigionieri italiani. Rimase fortemente danneggiata dalla ritirata della Wehrmacht e dal sopraggiungere dell'Armata Rossa, il 30 gennaio 1945. Il nome tedesco, la cui etimologia simboleggiava l'unirsi delle colline a ovest con la vasta pianura scavata tra i boschi dal fiume Warta, venne soppresso contestualmente alla presa sovietica e in via provvisoria rimpiazzato da Kobylagóra prima e da Gorzów nad Wartą poi. Nel novembre del 1946, infine, la Landsberg an der Warthe centro della storica Neumark prussiana era divenuta capitale del proprio voivodato polacco,¹¹ distava una quarantina di chilometri dalla Oder-Neiße

⁸ Così i profughi dagli ex territori orientali erano definiti quantomeno in Austria e nella BRD, il cui governo “Adenauer I” conìò ufficialmente questo termine per il testo del Bundesvertriebenengesetz, emanato nel maggio del 1953 al fine di regolamentare la gestione dei flussi di esiliati.

⁹ Si consideri che, secondo un censimento del 1930, i cecoslovacchi di etnia tedesca ammontavano in totale a poco più di tre milioni e duecentomila.

¹⁰ Anche la questione degli *Heimatvertriebene*, con il dibattito sociopolitico che all'Ovest ne scaturì, fu alla base del diverso atteggiamento tenuto dalle due Germanie nei confronti delle decisioni di Jalta e Potsdam: la BRD riconobbe il nuovo confine solo nel dicembre 1970, con vent'anni di ritardo rispetto alla DDR, mediante il trattato di Varsavia che venne siglato nel solco della *Ostpolitik*. La Germania appena riunificata avrebbe poi definitivamente confermato tale riconoscimento con un apposito trattato nel novembre 1990.

¹¹ Più di recente soppresso e unito a quello di Lubusz.

e adesso si chiamava Gorzów Wielkopolski. La prima parte di tale denominazione originava dall'esonimo con il quale in Polonia ci si riferiva a Landsberg sin da fine Settecento, la seconda – non casualmente – dalla Wielkopolska o Grande Polonia del primo Medioevo, ritenuta da certa tradizione storiografica la vera culla dello Stato polacco. Tra i siti di maggiore interesse vi è il monumento ad Adam Mickiewicz, poeta romantico polacco, commissionato dalle locali autorità allo scultore Józef Gosławski nel 1956; si sono dovuti attendere il tardo ottobre del 2015 e il volere di una locale associazione privata per l'inaugurazione della *Nellys Bank*, scultura bronzea ad opera di Michał Bajsarowicz, raffigurante la protagonista di *Kindheitsmuster* su una panchina, intenta a leggere il libro della propria vita.

La fuga di Otto, Hertha e Christa Ihlenfeld si concluse nel nord della zona d'occupazione sovietica, dove la famiglia riparò alla fine del 1945 presso il villaggio di Gammelin, sobborgo rurale della cittadina di Schwerin, capitale del *Land* Meclemburgo-Pomerania Anteriore. Concluse quattro anni più tardi le scuole superiori, nel giro di altri quattro, mentre la SBZ diveniva DDR, la ventenne Christa si tesserò per la SED, si laureò in germanistica con Hans Meyer tra Jena e Lipsia, sposò Gerhard Wolf assumendone il cognome e diede alla luce la primogenita Annette.¹² Nella sua iniziale produzione letteraria non v'è spazio per il ricordo della drammatica esperienza giovanile. La considerevole matrice autobiografica di Wolf emerge, certo, già dall'esordio del 1961 con la *Moskauer Novelle*. Anche in questa circostanza si deve però parlare più correttamente di semi-autobiografia o di autobiografia rielaborata, per ora mantenendo una totale aderenza all'ideale socialista: la protagonista Vera, aspirante medico berlinese-orientale a Mosca per scambio culturale, ritrova e stavolta s'innamora dell'interprete russo Pawel, verso il quale, ancora salda nel suo credo filonazista, da ragazzina provava invece odio, quando l'uomo si era presentato come soldato per occupare il piccolo villaggio del Meclemburgo in cui lei viveva; la possibile fuga d'amore a Kiev si concluderà però nel trionfo della razionalità e del realismo dei due, che constateranno di essere entrambi sposati con figli e decideranno quindi di rinunciare per fare ritorno alle proprie famiglie, riflettendo sulla superiore forma di saggezza rappresentata da questo gesto. Inutile soffermarsi sulla trama per quanto riguarda *Der geteilte Himmel. Erzählung* (1963). L'abilità di Wolf rese questo noto esercizio narrativo al tempo stesso capace di discostarsi dai precetti stabiliti quattro anni prima dal *Bitterfelder Weg* nella sua critica delle contraddizioni di regime, visibili soprattutto nell'attacco alla retorica ben lontana dall'alienante quotidianità del proletariato, e di riscuotere ampio consenso in patria, stigmatizzando quel materialismo occidentale che viene accusato di avere diviso la coppia Rita-Manfred, al pari di Berlino. Autrice di tali opere rielaborate dal proprio materiale autobiografico era del resto la stessa Wolf d'inizio carriera, che con la sua azione combinata di scrittrice e studiosa mirava a conferire alla letteratura una missione politica, rigorosamente ligia alla linea politica del partito; che oltre a essere membro di spicco del Deutscher Schriftstellerverband e della Akademie der Künste der DDR aveva tentato la scalata al comitato centrale della SED, e che dal 1959 al 1962 aveva pure operato come *inoffizielle Mitarbeiterin* per la *Stasi*,¹³ con il nome in codice di "Margarete".¹⁴ Non sorprende, dunque, che Wolf non avesse ancora mosso una condanna o comunque un riferimento critico diretti alla vicenda della Oder-Neiße. E, dopotutto, difficilmente ci si sarebbe potuti attendere qualcosa del genere; quello che arrivò in seguito fu la presa di distanze dalla retorica del regime, dalla manipolazione, dal non rispetto delle singole

¹² Anche lei destinata al mestiere della scrittrice, con il cognome da coniugata di Simon.

¹³ Seppur sospendendo presto tale collaborazione, e dopo appena tre innocue relazioni.

¹⁴ Cfr. Sorge 1993. Per le notizie storiografiche sopra riportate, e per quelle biografiche su Wolf, si è fatto riferimento anche a Knopp 2001; Gibney, Randall 2005; Kunz 2007; Dahlke 2009; Haar 2009.

individualità e della soggettività. Il più volte menzionato *Nachdenken über Christa T.* riprendeva il *topos* fortemente critico dell'alienazione dei singoli di fronte alla linea del partito, già sotteso all'intreccio in *Der geteilte Himmel*; lo ampliava poi alla luce dei più recenti avvenimenti praghensi, che nella visione di Wolf si sommavano adesso agli esiti dei moti operai di metà giugno 1953 e a quelli ungheresi dell'autunno 1956. Fu comunque *Kindheitsmuster* l'occasione giusta per completare il processo di presa di distanze da molte delle posizioni politiche del partito.

Jetzt sahst du den Grund für Bestürzung und Trauer: Sie galt nicht diesen Toten, die deutsche Namen getragen hatten, sondern jenen Lebenden, Überlebenden, die hergehen mußten die Steine zu schleifen, die Gräber niederzutampeln, weil ein Haß wie der, der in ihnen entfacht worden war, nicht einzugrenzen, nicht vor Gräbern anzuhalten ist. – Selten ist dir so wie in der halben Stunde auf dem Alten deutschen Friedhof in L., heute G., die vollständige Umkehr deiner Gefühle bewußt geworden, die hervorzubringen eine schwere jahrelange Anstrengung gewesen sein muß (durch die wir so beansprucht blicken): Gefühle, die sich jetzt frei und ungezwungen auf der Seite der einstmaligen „anderen“ bewegen und um ihretwillen bestürzt sind, wenn sie sich Gewalt antun müssen. (Wolf 1976, 408-09)

Come detto, il viaggio in Polonia dovrebbe servire alla Nelly scrittrice per riallacciare i contatti con la parte di sé legata alla prima giovinezza. Avrebbe dovuto essere un tentativo concreto di rimuovere o comunque rivalutare quelle trame d'infanzia che, viste dalla nuova ottica socialista, influenzavano il giudizio sul suo passato. Nel frattempo, però, larga parte dei luoghi connessi al passato era cambiata anche a causa del socialismo stesso, poiché la città di L. era diventata G. Tra l'altro, non è solo la denominazione della cittadina ad essere cambiata: entrata nella nuova G. polacca, la donna non può fare a meno di notare che gli unici nomi tedeschi rimasti sono quelli sulle lapidi del cimitero. È questa una immagine di straordinaria potenza con la quale Wolf estrinseca, forse per la prima volta nella propria vita, tutto il dolore interiore lasciato dall'esperienza del dispatrio, tragica per quanto – almeno nel suo caso – positivamente conclusa. Alle ferite personali si aggiungono quelle altrui, qua simboleggiate dalle tombe “tedesche” profanate dalla cieca furia di polacchi quasi costretti a ciò dall'odio loro inculcato, e verso i quali, dunque, più che una condanna viene espressa una forma di dolorosa comprensione. Il viaggio in Polonia produce senza dubbio una crepa nelle convinzioni socialiste della Nelly scrittrice. Felsner (2010, 437-39) riporta le considerazioni di Ina-Maria Greverus a proposito del concetto di “patria”; secondo la studiosa, una delle figure di spicco dell'antropologia culturale nella Germania dell'Est, la *Heimat* è, tra le numerose definizioni possibili, anche quel territorio che crea un legame con l'individuo non tanto dal punto di vista emozionale, ma perché, più nel concreto, è capace di soddisfarne i bisogni. Non tale poteva di certo dirsi la DDR, *quella* DDR, per la Nelly scrittrice. Né contribuiva a una sua rivalutazione l'alleanza del Paese con la Polonia, ritenuta diretta responsabile della scomparsa pressoché totale della città di L.

‘Die Flucht’ zum Beispiel – wenig beschrieben. Warum? Weil die jungen Männer, die über ihre Erlebnisse später Bücher schrieben, Soldaten waren? Oder weil dem Gegenstand etwas Heikles anhängt? Allein das Wort... Es verschwand später. Aus Flüchtlingen wurden Umsiedler – ein Ausdruck, der zu Recht jene im Juni 1945 aus den polnischen und tschechischen Gebieten Ausgesiedelten bezeichnet, die nicht geflohen waren (unter ihnen Nellys Großeltern aus Heinersdorf). Nelly aber und ihre Verwandten näherten sich fluchtartig Schwerin (nannten sich noch Jahre nach dem Krieg „Flüchtlinge“) und glaubten zu wissen, wovor sie flohen. Bloß dem Russen¹⁵ nicht in die Hände fallen sagte Schnäuzchen-Oma. (Wolf 1976, 417)

¹⁵ Molto interessante, dal punto di vista dell'uso linguistico connesso al fine tematico, è anche questo singolare, indice di un uso tipizzante.

Alla valutazione degli effetti devastanti per la cittadina d'origine delle decisioni prese a Jalta e Potsdam, nelle pagine successive si aggiunge quella degli esiti, non meno negativi, sulle popolazioni che lasciarono L. e gli altri territori orientali. Per la precisione, ci si concentra sulla visione distorta del loro dispatrio che le autorità veicolarono. La Nelly narratrice calca volutamente la mano sul termine *Flucht* e sull'uso linguistico che ne fu fatto, quasi a differenziare chi venne sfollato nel dopoguerra da chi, come la famiglia Jordan, invece scappò prima dell'arrivo dei russi. Se i primi, nella narrazione ufficiale, da *Flüchtlinge* divennero *Umsiedler*, "trapiantati", gli altri rimasero a tutti gli effetti "fuggitivi". Wolf suggerisce cioè che a quest'ultimo termine venne conferita un'accezione negativa, per stigmatizzare pretestuosamente la loro fuga come una presa di distanze dalla linea ufficiale, quasi come una sorta di tradimento della "patria" socialista. Anche in questo caso, seppur di nuovo in modo più velato e indiretto rispetto alle pagine precedenti, Wolf non si lascia sfuggire l'occasione per un altro atto d'accusa al regime, un altro autoesilio dalla sua propaganda. L'esempio sopra riportato suggerisce con chiarezza come ciò avvenga spesso dal punto di vista linguistico, ora utilizzando fini *escamotage* verbali per non creare i presupposti di un intervento della censura, ora invece, come in questo caso, segnalando i casi in cui la realtà veniva travisata dalla narrazione propagandistica del regime.

Quando fu chiamato a esprimere il proprio parere su *Kindheitsmuster*, quel Mayer (1977) con cui Wolf si era laureata aveva rilevato la tendenza alla menzogna quale tratto saliente dell'immagine della società tedesca orientale che emergeva dall'opera della sua discepola. Nel carattere fortemente politico del testo, rilevato anche da Svandrlik (2015, 45), tutto si vuol fare meno che erigere altri monumenti a eroine socialiste, fossero esse la Nelly scrittrice o men che meno la Nelly bambina. Rossanda intuisce invece un *fil rouge* che lega la Christa T. del *Nachdenken* alla/e Nelly di *Kindheitsmuster* e, infine, a quella *Kassandra. Erzählung* (1983) con cui Wolf chiuderà il cerchio come "quel che resta"¹⁶ della [*sic*] 'Kindheitsmuster', forma pura della perdita di sé in una guerra altrui" (Rossanda 1992, 14). Ciò ha luogo, prosegue, nel ricordare e ripensare a se stessi: "una parte di noi si è staccata e si fissa, quasi deprivata di risonanza emotiva, mentre nei tempi più vicini ci percepiamo ancora legati dal cordone ombelicale con quel che siamo adesso, quando essere e pensarsi confondono" (*ibidem*). Tale processo frastorna, e il risultato di "questo narrare", del quale "Wolf è maestra", "le ha dato dei fastidi nella Ddr, quando ancora nel 1959 il partito andava predicando che occorreva ispirarsi alla cultura e alle forme di espressione degli operai e dei contadini, quelle del 'realismo'" (*ibidem*). Vi è dunque una linea di protesta che ha nel testo del 1976 il proprio momento apicale di distacco o, per come lo si è considerato in questo contributo, di (auto)esilio.

Inoltre, si è visto che *Kindheitsmuster* propone più d'una tipologia di esilio volontario, che l'autrice mette in opera per mezzo del suo multiforme *alter ego*, Nelly. Esilio dal proprio passato filonazista, quella presa di distanze da pensieri e azioni della Nelly bambina, preannunciata dalla centrale citazione nerudiana, che solo all'apparenza è in contrasto con la poetica di Wolf e però sarà decisiva per permettere all'autrice di scendere definitivamente a patti con le proprie responsabilità giovanili, mentre quasi tutto il resto dell'opinione pubblica orientale le negava; esilio da se stessa, per ritrovare paradossalmente quella soggettività soffocata nel presente dal collettivismo socialista; esilio dalla repressiva linea politica del regime, nel pur vano tentativo di creare presupposti sociopolitici migliori per se stessa e per il proprio Paese. Differentemente

¹⁶ Il riferimento di Rossanda è a *Was bleibt. Erzählung* (1990), resoconto dell'esperienza socialista che Wolf pubblicò all'indomani del crollo del Muro. L'opera paradossalmente attirò gli strali di buona parte della critica ex occidentale, la quale accusò racconto e autrice di un certo vittimismo teso a garantire una migliore accettazione per quella che a Ovest, erroneamente, era ancora vista in certa misura come la "scrittrice di regime" degli esordi.

situate nel tempo e nello spazio, queste tre forme di autoesilio che si dipanano tra i territori orientali degli anni Trenta e la DDR degli anni Settanta di fatto s'intrecciano in un'unica trama, quella della critica alla linea del regime e alla narrazione della medesima, per la quale risultano essere parimenti fondamentali.

Sullo sfondo vi è invece un autentico dispatrio, quello di cui Wolf fu vittima in gioventù, e che l'autrice individua come causa prima dei tre autoesili cui si sottoporrà insieme alla protagonista della sua opera. La già menzionata domanda che la Nelly ragazzina, appena presa coscienza dei *Lager*, sente rivolgere dall'ex deportato, ossia dove avessero vissuto fino ad allora tutti quelli che abitavano nei pressi del campo, potrebbe essere eletta a sottotitolo, tanto è fondamentale; una Wolf ormai adulta e consapevole sembra adesso avere un'idea piuttosto chiara della risposta, ed è proprio per questa ragione che deciderà di autoesiliarsi dal proprio passato, da se stessa e dal potere.

Riferimenti bibliografici

- Ackrill, Ursula. 2004. *Metafiktion und Ästhetik in Christa Wolfs „Nachdenken über Christa T“, „Kindheitsmuster“ und „Sommerstück“*. Würzburg: Königshausen & Neumann.
- Bachmann, Ingeborg. 1971. *Malina*. Frankfurt am Main: Suhrkamp Verlag.
- Bachtin, Michail Michajlovič. 2000 [1979]. *L'autore e l'eroe. Teoria letteraria e scienze umane*, a cura di Clara Strada Janovič, traduzione di Vittorio Strada. Torino: Einaudi.
- Cambi, Fabrizio. 2009. "1945-1968: il contributo della letteratura al progetto socialista". In *L'invenzione del futuro. Breve storia letteraria della DDR dal dopoguerra a oggi*, a cura di Michele Sisto, 25-124. Milano: 24 ORE Motta Cultura.
- Chiarloni, Anna. 2009. "1968-1989: una letteratura critica verso il riconoscimento internazionale". In *L'invenzione del futuro. Breve storia letteraria della DDR dal dopoguerra a oggi*, a cura di Michele Sisto, 125-215. Milano: 24 ORE Motta Cultura.
- Dahlke, Birgit. 2016. "Schreiben wider das Vergessen – ‚Kindheitsmuster‘ (1976), exemplarisch". In *Christa Wolf-Handbuch: Leben – Werk – Wirkung*, herausgegeben von Carola Hilmes und Ilse Nagelschmidt, 123-42. Stuttgart: J. B. Metzler Verlag.
- Diesing, Antje. 2010. *Erzählen als identitätsbildender Prozess in Christa Wolfs „Nachdenken über Christa T.“ und „Kindheitsmuster“*. Frankfurt am Main: Peter Lang Verlag.
- Faulkner, William. 1951. *Requiem for a Nun*. New York: Random House.
- Felsner, Kristin. 2010. *Perspektiven literarischer Geschichtsschreibung: Christa Wolf und Uwe Johnson*. Göttingen: V&R unipress.
- Gibney, Matthew J., and Randall Hansen. 2005. *Immigration and Asylum: From 1900 to the Present*. Santa Barbara: ABC-CLIO.
- Haar, Ingo. 2009. "Die deutschen ‚Vertreibungsverluste‘ – Forschungsstand, Kontexte und Probleme". In *Ursprünge, Arten und Folgen des Konstrukts „Bevölkerung“ vor, im und nach dem „Dritten Reich“*. Zur Geschichte der deutschen Bevölkerungswissenschaft, herausgegeben von Rainer Mackensen, Jürgen Reulecke, und Josef Ehmer, 363-81. Berlin: Springer.
- Knopp, Guido. 2001. *Die große Flucht. Das Schicksal der Vertriebenen*. München: Econ Verlag.
- Kunz, Andreas. 2007 [2005]. *Wehrmacht und Niederlage: Die bewaffnete Macht in der Endphase der nationalsozialistischen Herrschaft 1944 bis 1945*. München: Oldenbourg Wissenschaftsverlag.
- Mayer, Hans. 1977. "Der Mut zur Unaufrichtigkeit". *Der Spiegel online*. <<http://www.spiegel.de/spiegel/print/d-40915865.html>> (09/2021).
- Neruda, Pablo. 1974. *Libro de las preguntas*. Buenos Aires: Editorial Losada.
- Pulsoni, Carlo. 2014. "Gli scrittori dell'esilio". *Treccani.it, "Atlante"*, 2 luglio. <https://www.treccani.it/magazine/atlane/cultura/gli_scrittori_dell_esilio.html> (09/2021).
- Rossanda, Rossana. 1992. "Una bambina al buio". *L'indice dei libri del mese* no. 4: 14.

- Sorge, Paola. 1993. "Un boomerang contro Christa Wolf". *La Repubblica*, 28 gennaio. *Repubblica.it*. <<https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1993/01/28/un-boomerang-contro-christa-wolf.html>> (09/2021).
- Svandrlik, Rita. 2015. "Christa Wolf. Epitaffio per i vivi. La fuga". *L'indice dei libri del mese* no. 10: 45.
- Wolf, Christa. 1961. *Moskauer Novelle*. Halle: Mitteldeutscher Verlag.
- . 1963. *Der geteilte Himmel. Erzählung*. Halle: Mitteldeutscher Verlag.
- . 1968. *Nachdenken über Christa T.* Halle: Mitteldeutscher Verlag.
- . 1972. *Lesen und Schreiben: Aufsätze und Prosastücke*. Darmstadt-Neuwied: Luchterhand.
- . 1976. *Kindheitsmuster*. Berlin-Weimar: Aufbau-Verlag. Traduzione di Anita Raja (1992), *Trama d'infanzia*. Roma: Edizioni e/o.
- . 1983. *Kassandra. Erzählung*. Darmstadt-Neuwied: Luchterhand.
- . 1990. *Was bleibt. Erzählung*. Berlin-Weimar: Aufbau-Verlag.
- Zahlmann, Christel. 1986. *Christa Wolfs Reise ,ins Tertiär'. Eine literaturpsychologische Studie zu ,Kindheitsmuster'*. Würzburg: Königshausen & Neumann.